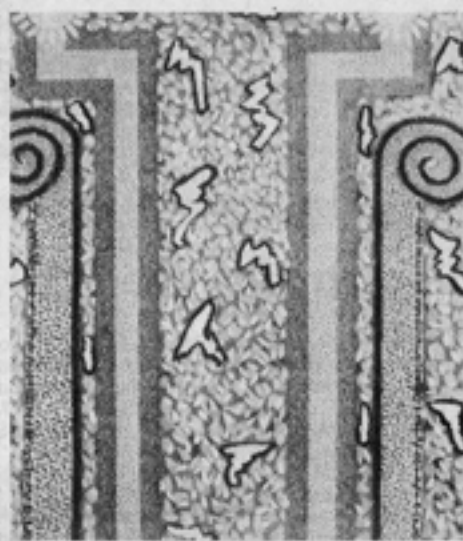


Panariello espone alla S. Carlo



Due opere di Giuseppe Panariello

Perdere il tempio colorando le colonne

di VITALIANO CORBI

NELLE ULTIME opere di Giuseppe Panariello, esposte nella galleria San Carlo, è interessante notare come la progressiva organizzazione del campo pittorico in strutture figurative via via più nitide e concluse non abbia affatto diminuito la rigorosa frontalità dell'immagine. Questa, anzi, invece che attenuata, sembra essere stata accentuata dal fatto che il precedente assetto geometrico dell'immagine si sia mutato nelle forme di antiche architetture greche, nei profili di colonne e di fregi scanditi con ritmo misurato e ampio.

Ne è risultata una pittura tutta aperta allo sguardo ed esibita nei suoi elementi con una solennità che, nel trittico del «Tempio dimenticato», esaltando i contenuti rappresentativi, sembra voler introdurre il motivo della «sacralità» dell'arte. Ma, in realtà, la presenza di questo motivo non deve intendersi come un segno di simpatia, da parte del giovane pittore napoletano, per la matrice degli ultimi irrazionalisti, che pretendono di convertire misticamente il silenzio della ragione in una sorta di assoluta ed ineffabile rivelazione. Al contrario, Panariello è riuscito, con questi dipinti del 1984, ad approfondire alcuni temi della propria ricerca, rimeditandoli criticamente con il distacco necessario, cioè, per liberarli di quella gravitazione metafisica che prima li frenava e per indirizzarli ora verso un'interpretazione metaforica, e perciò laica, del mito.

Nella dimensione del mito, infatti, il «sacro» ritrova sì la sua dimora originaria, ma è un ritorno accompagnato dalla coscienza critica che dissolve tutte le implicazioni metafisiche insinuatesi nel corso del tempo. Ma perché,

allora, l'idea del mito s'è indirizzato proprio verso l'esempio più paradigmatico, qual è l'architettura classica, che più di ogni altro momento dell'arte del passato ha esercitato un'influenza normativa e un'egemonia quasi ininterrotta sulla cultura artistica occidentale? La risposta ovviamente non è da ricercare nei rapporti che realmente sono intercorsi tra l'idea del mito e quella dell'arte classica, ma nel modo in cui Panariello ha voluto compiere un ribaltamento dei caratteri esemplari dell'architettura greca, intervenendo radicalmente sull'assetto spaziale di questa e, particolarmente, riconducendo sul piano il sistema delle relazioni volumetriche. Il risultato è che quelle colonne, quelle mondanature di basi e di capitelli, quelle larghe pareti incorniciate da fregi e da zoccoli si organizzano tra loro senza suggerire in alcun modo la profondità dello spazio. Esse diventano un blocco colorato di intarsi e si richiamano e si saldano con le cadenze di un vivace arabesco.

Eppure, osservando la pittura lucida e quasi marmorea del trittico del «Tempio dimenticato», ci si accorge che entro di essa si agitano presenze di una strana vita organica. Quando l'occhio indugia su queste superfici dipinte, la sensazione iniziale di solenne ed impassibile ostensione dell'immagine si trasforma in quella opposta di un brulicare parossistico di cellule, con un effetto sorprendente e inquietante di sprofondamento dall'ordine conosciuto del macrocosmo in un'altra insondata e minacciosa dimensione di vita.